

L'uomo istriano costretto a cadere in basso

L'8 settembre '43, quando fu annunciato l'armistizio, firmato cinque giorni prima, crollò nel giro di qualche ora, come un castello di sabbia, l'impero che il piccolo re ed il grande collezionista di monete e terre altrui, Vittorio Emanuele III, era riuscito a mettere insieme negli ultimi tre decenni. Nella confusione generale che regnò in quei giorni, il governo di Badoglio rispettò solo il primo punto dell'armistizio, vale a dire il cessate il fuoco mentre le altre sette condizioni della resa italiana non furono rispettate.

Le autorità italiane mancarono così all'impegno che riguardava l'immediato rilascio dei prigionieri politici ed internati e, per di più stabiliva che "nessuno di essi dovrà essere trasferito in territorio tedesco". Per quanto riguarda gli internati jugoslavi, in molte località di ciò non si tenne conto perché l'esercito italiano li consegnò con custodia armata ai tedeschi (1), come quasi tutto il carcere di Alessandria, dove c'erano tra l'altro circa cento sloveni in attesa di essere processati dal *Tribunale speciale* che furono deportati in Germania da dove sono ritornati solo pochissimi. Altrettanto vale per i prigionieri politici che furono trasferiti - in quel periodo - dalla penisola verso il carcere triestino Coroneo.

Le autorità italiane non hanno fatto niente per facilitare il ritorno nelle loro case degli uomini e dei ragazzi (inclusa la classe '26) arruolati nei battaglioni speciali (unità di lavoro) nella primavera '43; anzi hanno fatto di tutto per spistarli dalla penisola appenninica verso le isole (specie Sardegna) per impedire loro la fuga verso casa. Dopo l'armistizio questi uomini saranno semplicemente dimenticati per un lungo periodo fino alla cessione all'esercito anglo-americano. Per di più una parte degli ufficiali italiani ed in molti casi i carabinieri, si misero al servizio dei tedeschi dimenticando il giuramento al re e alla Patria.

Tutti questi eventi creavano un clima particolarmente fosco nella Giulia (Istria, Trieste, Fiume e Gorizia), regione pluri-etnica che con il

dr. Boris Gombac

Trattato di Rapallo del 1920 (e quello di Roma del 1924) diventò parte dell'Italia e dove la stragrande maggioranza degli slavi era già da tempo stanca delle umiliazioni fasciste. Alla luce di questi fatti bisogna dunque interpretare il periodo di settembre-ottobre '43.

8 Settembre - Il collasso dell'esercito italiano nella V. Giulia

Quando si parla del periodo dell'armistizio, nella V. Giulia, la storiografia italiana si concentra soprattutto sul fenomeno delle "foibe", vale a dire le cavità carsiche usate per sterminare qualche centinaio di disgraziati italiani e slavi (indicati anche questi ultimi come italiani per ingrandire le atrocità "slavocomuniste"). La stampa ed alcuni autori italiani descrivono gli eventi in Istria, dopo l'armistizio, come se ogni slavo con i suoi rancori - accumulati durante il ventennio fascista - avesse scavato un buco per sotterrare, al momento opportuno, il suo "nemico secolare", l'"italiano".

Le cose si sono sviluppate, fortunatamente per tutti, ben diversamente da quello che una certa propaganda di stampo nazional-fascista non smette di divulgare attraverso i media italiani e addirittura attraverso i libri scolastici.

Quello che caratterizza di più il periodo di settembre-ottobre è che dei veri fiumi di militari italiani tentano di attraversare la regione per sfuggire ai tedeschi e ritornare a casa. L'8 settembre 1943 coglie i 340.000 soldati italiani dislocati in Jugoslavia nelle condizioni peggiori che un esercito di invasione possa immaginare: essi sono semplicemente abbandonati al loro destino, senza ordini chiari. Per questa ragione la stragrande maggioranza dei militari decide, dunque, di ritornare a casa e la principale, la più semplice via di ritiro verso la penisola appenninica passa proprio attraverso la strada Fiume-Trieste.

Trieste

I punti nevralgici vennero occupati dai tedeschi a Trieste già il 9 settembre. Diverse navi militari abbandonarono il porto: tra esse la corvetta *Berenice* (con equipaggio completo di 112 uomini) che, mentre tentava di mollare gli ormeggi, fu affondata dai cannoni tedeschi piazzati sul ciglione dell'altopiano carsico (Banne). I naufraghi del "Berenice" furono proditoriamente mitragliati in mare (2). L'esercito italiano fu disarmato a Trieste il 10 settembre; i militari italiani furono smistati come prigionieri nei più diversi stabilimenti della Giulia, specie alla Stazione centrale di Trieste (l'edificio del Silos) che era piena di soldati italiani catturati in Jugoslavia o nella Giulia. All'esterno del Silos c'era molta confusione: genitori, parenti e conoscenti che chiamavano per nome i prigionieri (molti dei quali erano fuggiti nei giorni precedenti) e non ricevevano risposta (3). I meno fortunati furono smistati verso la stazione ferroviaria di Villa Opicina (nel sobborgo di Trieste) e lì furono caricati - a parte qualche rara eccezione che accettò la collaborazione con i tedeschi - a gruppi di settantacinque uomini (in piedi) in vagoni bestiame, che furono poi sigillati e inviati a Danzica. Il primo convoglio dei prigionieri partì già il 13 settembre e nelle vicinanze di Lubiana bisognava fare il trasbordo su un altro treno, perché la ferrovia fu fatta saltare in aria dai partigiani sloveni. Alcuni militari - in quel momento - tentarono la fuga, però furono falciati dalle mitragliatrici tedesche.

La battaglia di Gorizia

Oltre 20.000 militari italiani e un reggimento di artiglieria tedesco erano schierati nel Goriziano in perfetta efficienza di guerra. Il territorio era sotto la sovranità italiana però lo stesso si arrivò - con i partigiani locali - alle trattative per la resa (4). Dopo l'armistizio si erano accordati a proposito del disarmo dei militari italiani, della cessione d'armamenti e munizioni, ecc...

Il 9 settembre arrivò a San Pietro

(2 km da Gorizia) una colonna di circa mille manifestanti in maggioranza donne ed adolescenti - con bandiere slovene e con la stella rossa - che chiedevano la liberazione dei detenuti politici, rilasciati solo il giorno dopo. Di questi momenti ricorda Loredana Burlini di Vicenza: "Mi trovavo nel carcere giudiziario sin dai primi giorni del gennaio 1943 in attesa di essere deferita al Tribunale speciale di Roma. Otto lunghi mesi di fame atroce in una cella sovrappopolata e con ancora i postumi delle torture subite a Trieste nel dicembre 1942 dai carabinieri di Piazza Alberto. (...) Fuori dal carcere ci attendeva una folla enorme, festante, con cartelli, che non sapeva come esprimerci calore, gratitudine, solidarietà e tanta simpatia. (...)" (5).

Il 171° Reggimento tedesco avanzò verso Gorizia. Si trovò davanti lo sbarramento, formato dal 9° Reggimento Alpini, il cui comandante Sibilla offrì al colonnello tedesco della birra ma, visto che non accettava le condizioni tedesche di resa, il germanico lo ringraziò arrestandolo e mandando egli e l'intero reggimento in Germania (6). Accanto al ponte di Salcano era schierata la divisione *Torino* che in seguito ad aspri combattimenti, durante tutto il 9 settembre, i tedeschi riuscirono a catturare nella sua totalità.

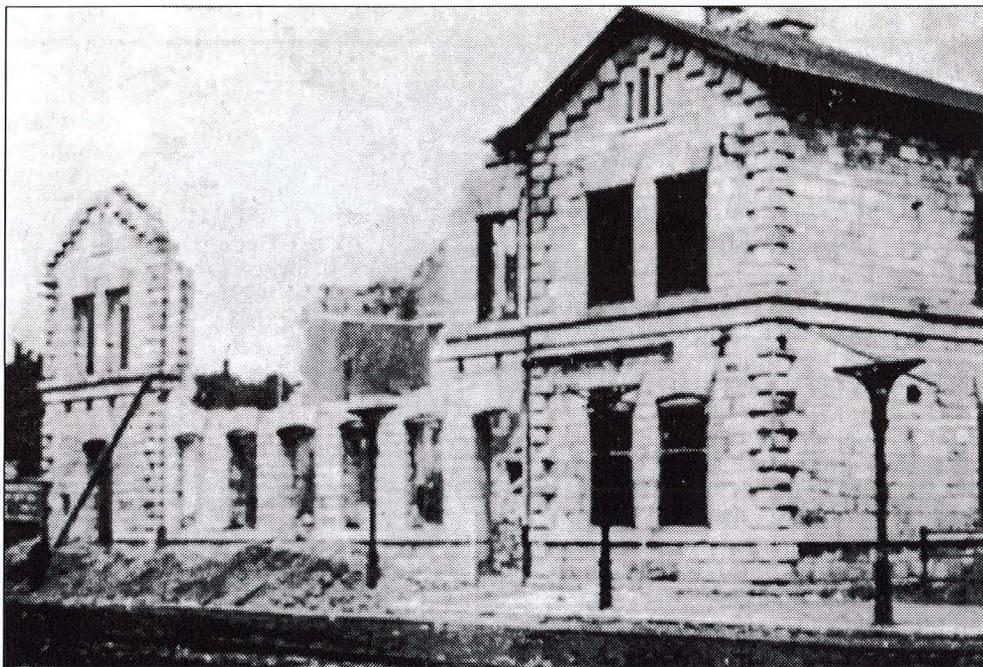
I partigiani italiani insieme a quelli sloveni difesero Gorizia dai tedeschi e fascisti. Nel momento dell'armistizio c'era nella selva di Tarnovo, una sola unità partigiana (*Primorski odred*, Distaccamento litorale) con due battaglioni, vale a dire in totale una cinquantina di uomini. Nell'immediato armistizio, però, moltissimi sloveni ed italiani presero le armi per difendere Gorizia dall'occupazione tedesca. Già il 10 settembre i tedeschi - rafforzati da reparti e formazioni speciali di ufficiali italiani che combattevano da semplici soldati - avevano conquistato il San Gabriele. Il 22 settembre '43 fu aperto un "fronte" presso la città di Gorizia. I tedeschi avevano subito delle "grosse perdite", ma anche dalla parte partigiana le perdite furono - con circa 150 morti e feriti - molto gravi.

A Vipacco il comando italiano ricevette l'ordine, l'11 settembre, di sgomberare la cittadina. Lo stesso

giorno fu abbandonata anche Aidussina ed una parte delle armi furono lasciate ai partigiani. Le unità italiane abbandonarono Circhina e Iudrio già nella notte tra il 9 e il 10 settembre dopo essere state disarmate, ed in quei giorni fu ucciso l'impiegato comunale italiano Angelo Ruzzini ed alcuni altri abitanti locali (7). Alla fine di settembre arrivò a Chirchina - da Lubiana - un gruppo di titini, già resisi famosi per i loro assassinii nella Provincia di Lubiana, e la prima cosa che fecero fu la convocazione di tutti gli italiani - immigrati in questo territorio dopo

nussi "ha termine, prima ancora di avere avuto inizio, la difesa della Venezia Giulia".

I partigiani locali - insieme con militari italiani - occuparono la località di Sussak, Castua, Mattuglie, Volosca e Laurana, e fecero saltare in aria i tre principali ponti, quello ferroviario, quello della strada costiera, quello di Rupa (a 10 km da Fiume) e quello dell'ex confine sull'Eneo (Rječina). Tutto ciò rallentò l'avanzata dell'esercito tedesco ed in buona parte impedì la deportazione dei militari italiani verso i campi di concentramento, però non del tutto.



La stazione ferroviaria di Rovigno come si presenta nel 1944

il 1918 - che furono in seguito costretti a partire.

Fiume/ Villa del Nevoso

Il 10 settembre i tedeschi chiesero al generale Gambarà, che si trovava a Fiume, di occupare la costa col pretesto di opporsi a (eventuali) sbarchi anglo-americani; al suo rifiuto, fecero seguire nel pomeriggio un "ultimatum" che prospettava tre soluzioni: o combattere contro i tedeschi, o fare causa comune con questi, o cedere le armi ed andarsene alle proprie case (8). Le truppe, per effetto di quello che vedevano e sentivano intorno a loro - "armistizio! armistizio!" - si sfaldarono a poco a poco. Riuniti i generali presenti - a Sussak (Fiume) - e accogliendone l'unanime parere, si accettò la terza soluzione - cedere le armi - con alcune clausole che tendevano a salvare la parte formale. "Con ciò" concluse il generale Za-

Il 14 settembre partirono da Postumia e da Pola alcune unità tedesche che occuparono la città di Fiume alle 17.00 della stessa giornata. Le due unità tedesche arrivarono a catturare una parte dello Stato maggiore del II Corpo d'armata - tra i quali Gambarà, più tardi rilasciato - e un gran numero di militari italiani.

A Villa del Nevoso piccola cittadina slovena - una ventina di chilometri da Fiume - dopo l'8 settembre i partigiani rastrellarono tutte le donne e gli uomini italiani della zona. Li portarono in una fabbrica ed in seguito invitarono i militari italiani a riconoscere nel gruppo qualche presunto criminale. I militari italiani "prigionieri" non fecero alcun riconoscimento e finalmente si salvarono cantando "Bandiera rossa"; poi scapparono - come ricorda uno dei testimoni - "(...) purtroppo, verso i campi di concentramento te-

deschi" (9).

Il 12 settembre fu liberata dunque la città ed i dintorni e le armi furono trasportate verso i boschi del Monte Nevoso. I tedeschi attaccarono Villa del Nevoso il 15 settembre, e in un combattimento impari i partigiani persero - secondo le fonti tedesche - 20 uomini, mentre secondo quelle partigiane 16 uomini. Forse la stessa unità tedesca catturò, il 15 settembre, quaranta dalmati che stavano ritornando dal campo di concentramento di Gonars e li falciarono con i mitra nelle vicinanze di Fiume. Quando occuparono Jelenje (Susak) incendiarono quattordici case. Presso la località di Lipa (sempre nella provincia di Fiume) i patrioti croati - dopo l'armistizio - riuscirono ad uccidere nei combattimenti 60 militari tedeschi (10).

Il periodo dell'armistizio nell'Istria occidentale e centrale

Pola

Il 9 settembre i carabinieri dispersero una manifestazione popolare sparando sulla folla, provocando tre morti e sedici feriti (11). Il 12 settembre il comando italiano cedette ad una unità di soli trecento tedeschi tutto il presidio militare: un distruttore, due cacciatori dei sommergibili, una nave cisterna e varie piccole unità marittime ed i tedeschi catturarono circa 15.000 uomini tra militari e altre persone in uniforme. Una minoranza di militari, con in testa i fascisti, si mise però al servizio dei tedeschi. Continuarono a lavorare al servizio dei tedeschi anche moltissimi carabinieri che svolgevano il ruolo di sorveglianza dei prigionieri italiani e non esitarono a sparare sui fuggiaschi, come ricorda uno di loro (12). Alcune migliaia di ufficiali e marinai italiani - che si erano rifiutati di servire l'invasore - vennero caricati sui carri merci per essere trasportati in Germania ai lavori forzati (13).

Ai tedeschi furono ceduti anche 400 prigionieri politici che si trovavano in carcere. Questi detenuti furono liberati - dopo un duro combattimento - dai partigiani solo il 14 settembre ed in seguito si dettero alla fuga. Un gruppo di prigionieri liberati fu immediatamente catturato dai tedeschi e 25 fra di loro furono fucilati presso Montegrande a Fasana (14). Questo fu il primo grande eccidio di civili nella serie dei massacri compiuti dall'esercito tedesco in Istria nel settembre/ottobre del '43.

Si era ormai verso la fine di set-

tembre e ogni giorno che passava i tedeschi facevano partire per destinazione "ignota" un gruppo di prigionieri italiani. Il gruppo degli accademisti che si ritrovò nel porto di Pola (dopo il bombardamento di Livorno) fu convogliato verso la petroliera *Reggina* di 10.000 tonnellate. Nei serbatoi maleodoranti di questa nave furono stivati duemila prigionieri italiani che furono sbarcati il 29 settembre a Venezia dove li attendeva un lunghissimo treno di carri bestiame e con l'eccezione di qualche fortunato fuggiasco furono trasferiti in Germania (15).

L'Istria interna Gli istriani salvarono migliaia di militari italiani

Visto che le principali strade ed incroci erano occupati dai tedeschi, i militari italiani preferirono darsi alla fuga attraverso l'interno dell'Istria. Come era successo nel territorio abitato dagli sloveni anche nell'interno dell'Istria "croata" i contadini aiutavano - come riconosce il professore de Castro - "i soldati italiani sbandati a salvarsi, dopo l'8 settembre" (16). Sul settimanale vescovile *Vita nuova* del 18 settembre, il vescovo Santin raccontava: "Migliaia e migliaia di questi carissimi fratelli furono vestiti, nutriti, accolti, difesi; essi trovarono l'amore e il calore di una famiglia che si estendeva a tutte le case e a tutti i casolari" (17). Testimoni diretti di quei fatti scrivono: "Va sottolineato ancora una volta che la popolazione (...) porse ogni aiuto possibile alle migliaia e migliaia di soldati italiani demoralizzati (...) che cercavano di raggiungere l'opposta sponda dell'Adriatico (...)" (18). E assolutamente lo stesso discorso vale per la Dalmazia e Montenegro dove si trovavano i militari italiani abbandonati al loro destino. Furono i patrioti slavi (lo stesso si chiamavano *domobrani* - patrioti e non *partizani*) (19), accompagnati da alcuni italiani, a catturare tre convogli di treni che trasportavano qualche migliaia di prigionieri italiani in viaggio da Pola verso la Germania. Nella notte fra il 12 e il 13 settembre, alla stazione di Pisino, il lungo convoglio venne accerchiato dagli insorti istriani, mentre altri due treni furono fermati già prima di arrivare in questa cittadina istriana. I marinai italiani furono liberati e lasciati andare alle loro case, mentre una cinquantina di essi si unirono alle formazioni antifasciste (20). I militari tedeschi che accompagnavano i tre treni con i prigionieri italiani cer-

carono di sfuggire alla cattura e - a metà settembre (13 o 14) ventidue militari tedeschi furono passati per le armi nelle vicinanze di Gallignana (Gračišće) (21).

L'insurrezione popolare in Istria Tizzano/Albona

Sulla strada Pola-Trieste, l'11 settembre circa mille insorti (per lo più contadini forzatamente arruolati) fermarono una colonna composta da 60 camion a bordo dei quali c'era un battaglione dell'esercito italiano che cercava di raggiungere Trieste. I soldati e gli ufficiali furono lasciati liberi di tornare alle loro case, e un gruppo di essi si unì agli insorti. Mentre era in corso la distribuzione delle armi e venivano costituite le compagnie partigiane, quello stesso giorno giunse da Trieste, diretta a Pola, una colonna motorizzata tedesca con carri armati. In un'impari battaglia (contadini contro militari esperti) le perdite partigiane furono pesantissime: 84 caduti (tra di loro cinque militari italiani che vi si erano uniti). Anche le perdite tedesche erano "sensibili" - secondo le fonti comuniste -; una autoblindo e alcuni militari. All'indomani dei combattimenti al bivio di Tizzano, gli insorti accerchiarono all'alba la città di Parenzo che si arrese ai "liberatori" ed in seguito oltre cento persone furono prelevate e portate via. Tra le persone deportate dai partigiani 82 di loro non si rivedranno mai più.

Il 12 settembre i tedeschi - assistiti da fascisti locali - attaccarono presso Albona circa 300 ribelli (minatori di Arsa) e in quell'occasione furono uccisi 43 resistenti (22). Un'insurrezione "generale" e "popolare" ebbe luogo in tutta l'Istria. La caduta del fascismo e l'armistizio in un primo momento, entusiasmarono moltissima gente. Nel giro di una settimana furono occupati dalla popolazione locale quasi tutti i presidi militari d'Istria e le armi furono prelevate ai soldati e ufficiali italiani e la stessa cosa vale per i carabinieri. A tutti loro fu concesso di tornare liberamente alle loro case. L'euforia per la fine di un'epoca nera e piena di sofferenze fu grande e gli antifascisti colsero l'occasione per impossessarsi del potere - anche se a volte solo per qualche giorno - in tutta l'Istria tranne a Pola e a Fiume. Già il 13 settembre fu organizzata a Pisino una riunione tra i dirigenti dell'insurrezione (con quasi totale assenza degli italiani, che allora rappresentavano la metà della popolazione istriana) durante la quale proclamarono l'unificazione dell'Istria alla

Croazia. Questa era una lotta nazionale e, nello stesso tempo, di classe e proprio a causa di questo fattore moltissimi italiani si unirono al movimento insurrezionale.

Il grandissimo numero dei morti tra gli insorti si spiega col fatto che elementi irresponsabili, provenienti da Zagabria e dalla Lika, che avevano perso ogni contatto con la realtà locale, incitarono la gente all'insurrezione per poi - visto il pericolo tedesco - darsi alla fuga, lasciando gli ingenui abitanti locali ai nefasti destini.

Rovigno

Alla notizia dell'armistizio dell'Italia, ancora la sera dell'8 settembre, i comunisti di Rovigno con alla testa Pino Budicin, organizzarono un pubblico comizio. Ad essi si unirono gli operai e le operaie delle fabbriche e numerosissimi cittadini. Il 15 settembre fu occupata l'isola di Sant'Andrea - proprietà della famiglia austriaca Von Hue-teteroth - ed in quell'occasione furono portate via l'ottantenne baronessa Maria e la sua cinquantenne figlia Barbara; non fecero mai più ritorno.

La mattina del 16 settembre, in base al piano, più di cento partigiani italiani e croati, insieme con i dirigenti politici antifascisti di Rovigno entrarono nella città. Disarmarono tutte le formazioni militari italiane di stanza in città e con l'aiuto di comunisti locali riuscirono ad arrestare un centinaio di cittadini, i più "incalliti fascisti macchiatisi di crimini che per alcuni decenni avevano terrorizzato la popolazione della città". Così il Comitato rivoluzionario di Rovigno - comandato dai comunisti italiani locali - arrestò, il 17 settembre, e poi spedì a Pisino 14 persone (italiani, ex squadristi e confidenti dell'OVRA) (23). Solo uno tra gli arrestati sarà rilasciato a Pisino, gli altri saranno giustiziati prima dell'arrivo dei tedeschi. Questi ultimi riuscirono però ad arrestare i due principali comunisti roviginesi Augusto Ferri e Pino Budicin e li passarono per le armi.

I tedeschi riuscirono a catturare sul Canale di Leme, il 13 settembre, 16 giovani (italiani e croati) e li passarono immediatamente per le armi, insieme con altri quattro prigionieri (24). Fu la prima lezione su come bisognava trattare i prigionieri; esecuzione che caratterizzava

quel periodo in Istria. Il 22 settembre la città venne investita da una colonna tedesca disposta a ferro di cavallo: passano per le armi 3 cittadini e ripartirono verso Pola. Il giorno seguente, 23 settembre, le forze partigiane che si erano ritirate a Gimino, dove avevano pernottato, rientrarono nuovamente in città e in quell'occasione eseguirono una decina di arresti.

Capodistria

Dopo l'armistizio a Capodistria e Pirano partirono immediatamente verso casa i militari delle guarnigioni locali che furono disarmati, però, dai



Pino Budicin, eroe popolare, uno dei principali artefici della partecipazione degli italiani alla lotta partigiana in Istria

partigiani. I tedeschi non si sentivano sicuri e il 25 settembre trasferirono dalla prigione di Capodistria molti prigionieri politici a Trieste. Per evitare la stessa sorte al resto dei prigionieri, i partigiani entrarono in città e - con la complicità del medico del carcere Giovanni Paruta - riuscirono a liberare, il 26 settembre, circa duecento prigionieri (originari dei territori jugoslavi occupati dall'Italia nel 1941) (25). Il 27 settembre una colonna tedesca ammazzò cinque partigiani - nell'incrocio Isola/Corte - che tenta-

vano di fermarli con dei gesti (26).

"Processi" dei "fascisti" in Istria

Qualche giorno dopo l'armistizio iniziò, nella regione Giulia, per metà spontanea e metà manipolata, la resistenza degli antifascisti, comunisti ed agitatori locali. Tra questi resistenti dell'ultima ora c'erano - in non pochi casi - quelli che avevano indossato la camicia nera solo qualche settimana indietro o la divisa di carabiniere sino all'8 settembre. Questi voltagabbana furono - a causa del loro passato - male ricevuti dalla gente locale, ma divennero però fedeli servitori dei comunisti jugoslavi.

Cominciarono, nello stesso tempo i prelievi nelle case dei noti fascisti locali (spesso "italianissimi" croati) ed altri elementi compromessi con il fascismo proprietari terrieri - probabilmente vittime di vendette di coloni e mezzadri - esattori delle imposte, guardie campestri e in genere le persone in qualche modo incaricate di applicare leggi o norme statali. Come rileva nel suo diario il partigiano Privilegio, sia a Rovigno che in tutta l'Istria, "elementi estremisti irresponsabili" consumarono vendette private, sotto la spinta di odi personali o seguendo una linea di rivincita nazionalistica che mirò a colpire chiunque fosse stato portatore di valori legati alla difesa dell'identità nazionale italiana" (27). I primi processati a Pisino e condannati a morte (circa cinquanta persone, tra le quali il prete Tarticchio di Villa di Rovigno) sono portati, il 19 settembre, in due cave di bauxite (con una profondità di circa dieci metri) vicino al villaggio di Baksoti (cava di Lindaro) e là sono stati passati per le armi. Visto che uno dei "fascisti" riuscì a scappare si decise allora di ricorrere alle cavità carsiche (foibe) e così è stata portata avanti l'esecuzione di circa 450 persone (tra loro alcune donne, però non minorenni) fino all'inizio di ottobre, quando iniziò l'offensiva dei tedeschi. Questi ultimi riuscirono tra l'altro a catturare uno dei "giudici" di Pisino e lo passarono per le armi insieme alla figlia.

Per capire quegli eventi è assolutamente necessario tenere conto del fattore dell'irrazionalità. I sentimenti prevalsero sulla ragione e una specie di vendetta era - dopo il

ventennio fascista - non solo prevedibile ma addirittura inevitabile, ciò è avvenuto in ogni brusco cambiamento di regime. Oltre ai processi ci furono per lo meno due linciaggi dei fascisti; uno a Marzana (28) e l'altro a Gimoni. Gli eventi in quel periodo particolarmente torbido, precipitarono a causa dell'aggressione tedesca. Per di più, a causa del fatto che a capo dei giudici si misero i comunisti titini (a metà settembre fu mandato in Istria Jakov Blažević), la ribellione prese una piega tutt'altro che "popolare". Ad un certo momento si pose la questione di cosa fare con tanti prigionieri fascisti e "fascisti", specie dopo la prevedibile offensiva tedesca. Tra i "giudici" prevalsero coloro che erano per l'eliminazione dei "fascisti". L'unico diritto che rimase spesso all'accusato era di confermare la propria identità. In moltissimi casi non si arrivò nemmeno a questo ed i "fascisti" furono portati direttamente sui luoghi dell'esecuzione. Ne scriveva a proposito il prete Grah: *"Personalmente non potevo credere che l'uomo istriano, tanto partigiano che partigiana, potesse cadere così in basso, perdere la dignità umana e sfogarsi nelle torture e massacro di gente innocente, donne e bambini, di notte portarli verso destinazioni sconosciute, giudicarli in nome del popolo" e precipitarli nelle foibe. Tuttavia questo avvenne in tutta l'Istria e così è scritta una delle pagine più buie della sua storia*" (29). L'uomo istriano - tranne qualche rarissima eccezione - non è caduto "così in basso" come sostiene Grah, ma fu buttato (!) "così in basso", dapprima dai fascisti ed in seguito dai comunisti. L'istriano era il mero esecutore - e anche quello non sempre - degli ordini che venivano da lontano. Dietro questi "processi ai fascisti" c'erano anche elementi di lotta di classe in un'Istria che fu, in parte, sommersa nei conflitti tra i coloni (molto spesso croati) e i proprietari terrestri (spesso italiani o italianizzati) come è il caso di Pisino. Secondo lo storico triestino Galiano Fogar: *"Gli eccidi hanno il carattere di una rappresaglia brutale, aizzata da alcuni croati autoctoni che vogliono indirizzare l'insurrezione partigiana sul binario di una rivincita nazionale e sociale contro l'Italia e la sua odiata classe dirigente 'borghese', terriera, burocratica, alimentando nei contadini slavi la speranza di un totale e rapido capovolgimento di posizioni da cui il dominatore tradizionale deve uscire battuto per sempre. È la lotta di classe identificata con quella nazionale per cui nazionalismo e socialismo diventano sinonimi nella guerra al nemico italiano"* (30).

Un altro grande massacro fu compiuto su qualche centinaio di serbi (ortodossi) sull'isola di Lussino che all'epoca faceva parte della provincia di Pola. Nella notte tra il 21 e il 22 settembre i titini sbarcano sull'isola e un cetnik che si era rifugiato lì dopo l'armistizio venne catturato e l'isola venne liberata dai partigiani il 23 settembre. Ne seguì il massacro di una sessantina di cetnik oltre la punta vicino al mare, uccisi a colpi di mitragliatrice, mentre altri 100-150 furono portati al mare aperto e non sono mai più ritornati. Tra i cetnik ci furono però molti cattolici dell'isola di Veglia visto che una parte dei suoi abitanti aveva aderito al movimento filojugoslavo e hanno così condiviso la sorte degli ortodossi (31). I tedeschi occuparono Lussino il 13 novembre e portarono con sé reparti di cetnici, che si vendicarono dei partigiani e dei loro simpatizzanti con gli stessi sistemi, e il mare di Lussino si chiude su altre decine di vittime (32).

I massacri della popolazione civile

Il 2 di ottobre iniziò l'offensiva tedesca ed a Klivnik (Villa del Nevoso/Fiume) furono uccisi 60 partigiani (contadini forzatamente arruolati qualche giorno prima) in un agguato preparato con i tedeschi dagli stessi comandi partigiani. Più o meno nello stesso periodo i tedeschi - assetati di vendetta perché feriti nel proprio orgoglio, dopo l'occupazione del Goriziano - buttarono in una cava di bauxite, nella località di Podgora, venticinque "partigiani" vivi ed in seguito spararono su di loro. Per finirli col divertimento - come testimonia nel suo libro il prete Ljubo Marc - si misero a suonare con la fisarmonica sul bordo della cava (33).

Annichilando la "spontanea" resistenza - di fatto manipolata dai comunisti e nazionalisti - i tedeschi fecero sapere di voler imporre l'ordine in quel territorio che loro politicamente costituirono sotto il nome di *Litorale Adriatico*. Il 17 settembre i militari tedeschi entrarono - dopo i combattimenti con i partigiani - nella località di Jadreški. Uccisero tre civili innocenti e una ragazzina di sette anni che correva al riparo e, davanti agli abitanti terrorizzati, incendiarono alcune case e fienili (34). A Grisignana - come scrive il vescovo Santin - 16 morti uccisi dai tedeschi, fra cui il segretario del fascio, uccisioni anche in chiesa (35). Il quotidiano di Trieste, *Il Piccolo* del 6 ottobre, nel riferire del "meraviglioso impeto dei tede-

schi", affermò che in Istria *"ogni casa ha uno straccio bianco di resa e tutti rimasti salutano romanamente chiedendo pietà"* (36).

A Villanova del Quietto (Nova Vas) diciannove abitanti segnalati falsamente dai tre fascisti locali, rifugiatisi a Trieste, come simpatizzanti dei partigiani, furono allineati al muro e uccisi - il giorno 13 ottobre - a raffiche di mitra davanti a tutto il paese. A Pedena mons. Pietro Rensi con un gruppo di paesani raccolse nelle strade del villaggio i corpi di venti combattenti (meglio contadini) e li portò al cimitero su un carro agricolo. A Monte Capodistria (Smarje) vennero bruciati settanta edifici, e passati per le armi tutti gli abitanti che non fecero in tempo a nascondersi nei boschi (in totale 15 persone) (37).

Sabato 2 ottobre venne bombardata dall'aviazione tedesca per un'ora - con le bombe incendiarie - la cittadina di Gimino e sotto le macerie trovarono la morte circa cinquanta persone inermi (29 cittadini locali, 3 rovignesi che dovevano essere "processati" a Pisino, (38), ecc.) e oltre cento furono feriti. Il 6 ottobre passarono per le armi nella località di Grizili (Gimino) trentadue civili (due si salvarono perché solo gravemente feriti). Lo stesso giorno incendiarono il villaggio di Zeci e ammazzarono due persone. Tra il 4 e 7 ottobre furono passati per le armi 9 persone di Zarečje (Pisino) (39). Il 9 ottobre furono uccisi presso Canfanaro 19 combattenti partigiani, si trattava come di solito dei contadini arruolati forzatamente e mandati in battaglia senza alcuna previa preparazione.

Il caso più clamoroso è stato senz'altro quello di Villa Crescini (Kresini) dove, il 7 ottobre 1943, i partigiani, sulla strada Canfanaro-Gimino spararono su un centauro tedesco che cadde nella fossa. Il militare riuscì però a sfuggire ed avvertire i suoi commilitoni a Canfanaro. I tedeschi ritornarono sul luogo dell'attacco e persero le staffe quando si resero conto che, oltre ad essere stato aggredito il protagonista del giorno, era stata rubata anche la moto del glorioso esercito tedesco. Apriti cielo! Il furto doveva essere punito! I derubati militari radunarono i 57 abitanti di Villa Crescini (indicato da "qualcuno"?! come luogo dove si cucinava per i partigiani) e li passarono per le armi. Tra gli assassinati c'erano 26 bambini minori di 15 anni e tra loro 15 al di sotto di sei. In seguito i vandali del ventesimo secolo incendiarono l'intero villaggio e, nel fuoco, morì una bambina di un anno (Andjelka Kresina)

che stava dormendo a casa. La storia però non finisce lì!

Una volta finito il lavoro di pacificazione a Crescini, gli assassini degeneri partirono qualche chilometro più lontano, prelevarono dalle loro abitazioni e campi di lavoro gli uomini della villa di Cascargani e della località di Zgrabljic. Tutti questi uomini (tra i quali moltissimi avevano oltre sessant'anni) furono radunati in un posto e ad un certo momento venne loro ordinato: "Adesso fuggite!". Quando i contadini cominciarono a correre, i "bravi" tiratori germanici spararono su di loro, come su delle lepri, e 64 uomini furono uccisi. I morti erano tanti che hanno dovuto interrarli in una fossa comune, visto che il cimitero locale era troppo piccolo per seppellire tutte le salme. In altre località succedettero le stesse cose.

Deportazioni in Germania

L'arrivo dei tedeschi significò - tra l'altro - una caccia spietata agli ebrei. A Trieste in due prelievi successivi, del 9 ottobre 1943 e del 19 gennaio '44, furono

deportati settecentodieci ebrei. Su 1.235 ebrei deportati dal *Litorale Adriatico* (quasi tutti da Trieste e Gorizia) nei campi di sterminio tedeschi ne sono sopravvissuti solo 39 (40). La stessa sorte, dunque, che toccò inizialmente ai militari italiani e agli ebrei fu solo qualche settimana più tardi riservata a migliaia di altri antifascisti e civili (innocui) che furono deportati verso la Germania

nelle condizioni più brutali.

Tutti questi eventi di storia locale - del settembre ed ottobre '43 - spiegano in buona parte perché una resistenza, inizialmente anche popolare, degenerò presto in una rivoluzione comunista (guerra civile) e che - grazie al concorso di circostanze internazionali - permise ai comunisti jugoslavi di arrivare al potere alla fine della guerra. ●



Il battaglione italiano "Budicin" entra nella città liberata

NOTE:

1) POTOČNIK, F., *Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab*, Torino, 1979, p. 87

2) FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista*, p. 16; MOLINARI, *Istria contesa - la guerra, le foibe, esodo*, Milano, Mursia, p. 24; LISIANI, Vladimiro, *Good-bye Trieste*, Milano, Mursia, 1977, pp. 224-225

3) BERTI, *Viaggio nel pianeta nazista - Trieste, Buchenwald, Langenstein*, Milano, Francoangeli, 2000, p. 37

4) *Eroismo degli Alpini in guerra*, Milano, Editoriali Zeus, 2000, p. 120

5) *L'Unità* del 4 settembre 1983, p. 11

6) *Lo scempio di Santa Gorizia*, op. cit.

7) MLAKAR, *Tragedija v Cerknem pozimi 1944*, Gorica, Mohotjeva družba, 200, p. 28

8) ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia giugno 1943-maggio 1945*, Roma, Corso, 1945, p. 234

9) <http://www.impnet.co/italia-rsi/foibe/novagorica.htm>

10) DIMINIĆ, *Istria u partizanskom notesu*, p. 10

11) CRNOBORI, Tone, *Borbena Pula*, Rijeka, 1972, p. 204

12) *L'Unità* del 4 settembre, 1983, p. 12

13) FOGAR, Galliano, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, Udine, Del Bianco, 1961, p. 21; MIGLIA, *L'Istria una quercia*, p. 183

14) DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, p. 377

15) *Italiani nella II guerra mondiale*, pp. 276-290

16) DE CASTRO, Diego, *La questione di Trieste*, vol. I, p. 176

17) SANTIN, Antonio, *Trieste 1943-1945*, Udine, del Bianco, 1963, p. 17

18) BRESSAN, Aldo/GIURICIN, Luciano, *Fratelli nel sangue*, Fiume, 1964, pp. 110-111, citato da FERENC, *Kapitulacija Italije*, p. 177, nota

19) DIMINIĆ, *Istria u partizanskom notesu* p. 11

20) DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, Fiume, Edit, 1981, p. 286

21) GRAH, Ivan, "Istarske 'jazovke'", *Istarska Danica*, 1999, p. 98

22) DIMINIĆ, *Istria u partizanskom notesu*, p. 12

23) MOLINARI, *Istria*, p. 27

24) DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, p. 382

25) *Slovenska Istra v boju za svobodo*, Koper, Lipa, p. 356

26) DELLORE GAMBINI, Italo, *Isola d'Istria a ritroso nel tempo*, Pasian di Prato, Campanotto Editore, 2000, p. 73

27) *Memorie dell'antifascismo e della resistenza: agosto 1943-maggio 1945*, di Giorgio Privileggio, nel volume III 1973 dei Quaderni del Centro di ricerche storiche - Rovigno, dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume

28) PIRINA, *Genocidio...*, Pordenone, Adria, p. 19

29) GRAH, *Istarska crkva u ratnom vihoru (1943-1945)*, p. 9

30) FOGAR, G., *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, p. 66

31) DIMINIĆ, *Istria u partizanskom notesu*, p. 24

32) MOLINARI, *Istria contesa*, p. 34

33) MARC, Ljubo, *Crepinje*, Celje, Gorica, Mohorjeva družba, 1994, p. 42

34) GRAH, *Istarska crkva u ratnom vihoru (1943-1945)*, p. 93

35) SANTIN, *Trieste 1943-1945*, p. 23

36) MOLINARI, *Istria*, p. 33

37) SANTIN, *Trieste 1943-1945*, p. 25 note

38) Quaderni di ricerche storiche, vol. III, citato da MOLINARI, *Istria contesa*, p. 28

39) DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, p. 336

40) MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, p. 404; COSLOVICH, *I percorsi della sopravvivenza*, p. 1; SANTIN, *Trieste 1943-1945*, p. 28, nota 4.